

LA LEZIONE AMERICANA

MASSIMO TEODORI

Sull'elezione presidenziale americana in Italia è stato scritto di tutto. Che la democrazia negli Stati Uniti era a pezzi; che il voto era stato truffaldino; che era crollata la separazione dei poteri e i giudici risultavano asserviti ai partiti. Tante e tali grossolane banalità, destinate a vivere lo spazio di un mattino, trovano sì spiegazione nella scarsa dimestichezza con il sistema americano ma, ancor più, affondano le radici nell'antiamericanismo che cova sotto le vulgate culturali domestiche oltre che nell'inveterata abitudine italica di guardare agli altri con il paraocchi dei propri pregiudizi.

Eppure a me pare che il modo in cui è stata superata l'impasse elettorale, nei trentacinque giorni trascorsi dall'election day (7 novembre) al giorno in cui Al Gore ha concesso la vittoria a George W. Bush (14 dicembre), sia stata una vera e propria lezione di democrazia. Non si può dire che i problemi sorti con il voto popolare non fossero difficili e complicati in quanto si intrecciavano due casi storicamente rarissimi: la distanza assai ravvicinata nel voto popolare tra i due candidati in uno Stato (Florida) resa ancora più incerta dalla scarsa trasparenza delle procedure elettorali, e il valore decisivo per la designazione del presidente dei 25 voti elettorali di quello Stato.

Ciò nonostante, superata la spirale dei ricorsi e delle divergenti pronunce giudiziarie locali, statali e (...)

(...) federali, è tornata ben presto la normalità politica e istituzionale con i due candidati che si sono reciprocamente legittimati come parte di un unico sistema fondato sul consenso intorno alle regole costituzionali. Il democratico Al Gore, pur con più voti popolari del candidato repubblicano, ha concesso la vittoria all'avversario con più voti elettorali perché così vuole la Costituzione. Il repubblicano George W. Bush, riconosciuto come presidente di tutti gli americani e accolto dal suo predecessore Clinton, si è messo dal canto suo alla ricerca di soluzioni aperte all'altra parte consapevole dei limiti di una vittoria di stretta misura.

Nel giro di qualche giorno il catastrofismo italiano è stato radicalmente smentito. Le scomuniche e le grida per il supposto crollo della democrazia americana sono finite, come meritavano, nella pattumiera della storia. L'aspro conflitto tra i due candidati, che pur aveva una ragion d'essere per l'oggettiva incertezza e opacità dei risultati elettorali, è stato riassorbito nel fair play politico, dopo che il potere giudiziario, investito dai politici, aveva sciolto in tempi relativamente brevi l'ingarbugliata vicenda.

Così oggi l'ordine politico è tornato a Washington, e Bush può tranquillamente preparare il suo gabinetto in attesa dell'insediamento del 20 gennaio. Se mai i Democratici pensano alla rivincita, non la cercheranno con mezzucci di disturbo ma sul terreno elettorale che potrà essere percorso alle scadenze fissate dalla Costituzione, per il Congresso tra due anni e per il presidente tra quattro. Nelle piazze non si sono visti né i carri armati né i gruppetti violenti né gli scioperi strumentali, ma solo le pacifiche dimostrazioni che hanno fatto da corona alle decisioni assunte nelle istituzioni stabilite e con le dovute procedure.

Il sistema politico e istituzionale, pur in presenza di circostanze così eccezionali, ancora una volta ha retto bene. L'elezione presidenziale, che a taluni può sembrare barocca, probabilmente resterà ancora vincolata ai due principi - il maggioritario e il federale - che furono posti a suo fondamento. Infatti non devono essere i soli cittadini a eleggere il presidente ma anche gli Stati in quanto tali. Ed è per questo che i voti si contano Stato per Stato, e che il candidato che vince in ogni singolo Stato ne conquista tutti i voti elettorali. Viene così salvaguardata la personalità e la rappresentatività di ciascuno Stato nell'ambito della struttura federale.

Quanto all'invadenza dei giudici e alla separazione dei poteri, va ricordato che in questo caso le corti sono intervenute non già di propria volontà ma solo quando sono state investite dai protagonisti politici. È la politica debole che ha chiesto aiuto ai giudici e non già i giudici forti che sono intervenuti sulla politica. È perciò arbitrario stabilire parallelismi tra l'odierno caso americano e il caso italiano, oppure parlare di rottura della separazione dei poteri. Tanto più che oltreoceano gli esponenti di entrambi i partiti seguivano a rispettare la separazione dei poteri e gli altri istituti di garanzia: i cosiddetti pesi e contrappesi che conferiscono a ciascun settore di governo la possibilità di esercitare una qualche forma di esame e di controllo sugli altri settori e la divisione dei poteri anche tra livello federale e livello statale. Nonostante gli incidenti di percorso, la reciproca legittimazione politica, il rispetto delle regole costituzionali e il meccanismo elettorale a scadenza fissa rendono ancora forte ed esemplare la democrazia liberale americana.

"IL GIORNALE"
18 dicembre 2000

E 1/2